

Moratti: «Stavo per lasciare»

Scosso dalle critiche dopo il licenziamento di Simoni



MILANO «Non mi aspettavo una reazione così accanita alla decisione di esonerare Simoni. Ero tanto dispiaciuto in questi giorni, che avrei voluto andarmene». Nella notte del dopo partita di Graz, conquistata la qualificazione ai quarti di Champions League, Massimo Moratti rivela fino a che punto fosse arrivata la sua amarezza nella settimana di critiche che gli sono piovute addosso. «Le critiche le avevo messe nel conto», dice il presidente dell'Inter conversando coi cronisti a Graz. «Finché arrivavano dai giornali, va bene, ma non me le aspettavo dai tifosi. Le loro lettere mi hanno colpito». È

stata una settimana di passione per Moratti, forse anche di dubbi sul rischio che aveva scelto di prendersi. Ammette che le polemiche erano comprensibili per l'elemento «sorpresa», e perché nel gioco delle parti lui ha interpretato «quella del cattivo, e la gente sta con chi viene colpito». Ma quella decisione, aggiunge, «l'abbiamo presa pensando di fare una cosa giusta per la società, e non una cattiveria contro Simoni». Anzi, esonerarlo dopo due vittorie «mi è sembrato un modo per rispettarlo. Lui ne è uscito a testa alta». La decisione, dice Moratti, è maturata poco alla volta, non do-

po la sconfitta col Bari e nemmeno per una questione di «estetica». «Balle, quelle che io pretendessi lo spettacolo: il mio insistere sul gioco non è per un fatto estetico». Il fatto è, per Moratti, «che la continuità si ottiene col gioco. E io volevo un gioco che avesse continuità, perché è questa che garantisce i risultati». Simoni «meritava una chance per la conquista della Coppa Uefa e un secondo posto in campionato fra le polemiche». Ma poi «vedi dieci partite che non ti convincono, e allora decidi che va cambiato qualcosa. Non posso cambiare venti giocatori, devo cambiare il tecnico».

Uefa, la rivoluzione in Coppa

Sette italiane saranno al via per i nuovi trofei europei



LOSANNA Due coppe invece di tre, una Champions League allargata a 32 squadre che si giocherà su due giorni (mercoledì e giovedì) ed almeno sette squadre italiane al via. Questa la riforma delle Coppe europee approvata ieri a Losanna dal comitato esecutivo dell'Uefa che prenderà il via dalla prossima stagione. Per arrivare a 32 squadre, in Champions League una scrematura di tre turni preliminari sarà necessaria. Tuttavia, le tre prime del campionato italiano saranno ammesse direttamente alla prima fase per gruppi (otto da quattro squadre, gare di andata e ritorno), mentre la quarta classifi-

cata dovrà giocare l'ultimo turno preliminare, l'11 o 12 agosto ed il 25 o 26 agosto. Le date per la prima fase dei gironi sono: 15-16, 22-23 e 29-30 settembre, 20-21 e 27-28 ottobre, 3-4 novembre. Le due prime classificate di ogni gruppo accedono alla seconda fase (quattro gruppi da quattro, andata e ritorno), le terze classificate (otto squadre) vengono ripescate al terzo turno (sedicesimi di finale) della nuova Coppa Uefa. Le due prime classificate di ogni girone accedono ai quarti di finale (5-6 e 18-19 aprile) ad eliminazione diretta, così come le semifinali (2-3 e 9-10 maggio). La finale, in gara unica si

giocherà il 24 maggio. Alla Coppa Uefa (che sostituirà le attuali Coppa Coppe e Coppa Uefa), tutta ad eliminazione diretta che si giocherà di martedì (con un solo turno preliminare), sono ammesse al primo turno tre squadre italiane: la vincente della Coppa Italia, la quinta e la sesta in campionato. Al primo turno (14 e 28 settembre) partecipano 96 club. Il secondo turno si giocherà il 19 ottobre e il 2 novembre, il terzo il 23 novembre ed il 7 dicembre. Gli ottavi si disputeranno il 29 febbraio ed il 7 marzo, quarti il 4 e 21 marzo, semifinali 4 e 18 aprile, finale 17 maggio.

«Disastro, sciagura» La muta rabbia dei signori del calcio

Sdegnate reazioni alla sentenza che obbliga il Milan a risarcire il tifoso ferito allo stadio

STEFANO BOLDRINI

MILANO Rabbia. Fastidio. Preoccupazione. Il mondo del calcio è scosso, la sentenza della settima sezione civile del tribunale di Milano che condanna il Milan a risarcire i danni (115 milioni di lire) al tifoso ferito allo stadio «Meazza» durante una partita con la Sampdoria (28 ottobre 1990) apre nuovi scenari. La Lega calcio per ora non commenta. Il presidente Carraro, ieri a Roma per impegni di lavoro, ha affidato a uno stringatissimo comunicato la linea della Lega. Ovvero: prima la lettura completa degli atti (i documenti sono stati già richiesti all'avvocato del Milan, Cantamessa), poi il pronunciamento ufficiale. Il Milan si è chiuso nel riserbo più assoluto, il vicepresidente Galliani si è limitato a una breve dichiarazione («sentenza assurda, abbiamo già fatto ricorso in appello»).

I signori del calcio hanno preso nota. Quello che ora è un problema del Milan, oggi, domani, presto, tardi potrà essere un problema anche loro. Però presidenti e manager non si espongono, da un lato timorosi di infastidire la magistratura, dall'altro - come spesso è accaduto - privi di una visione che vada oltre gli affari e i gol. Emerge, questo sì, la rabbia per una sentenza che, se venisse confermata in secondo e terzo grado, sarebbe

considerata una sciagura: un'altra voce nel capitolo «spese». Ecco allora il presidente della Juventus, avvocato Chiusano, che ribadisce il concetto espresso a caldo due giorni fa: «È un precedente pericoloso». Ed ecco il presidente della Lega di C, Mario Macalli: «Quella sentenza è un bel disastro, non è giusto che a pagare siano sempre le società, il problema è che bisognerebbe usare il sistema inglese, cioè processo immediato e pene severe, da noi invece i teppisti vengono subito rilasciati». Anche il presidente del sindacato calciatori, l'avvocato Campana, si unisce al coro: «Sentenza pericolosa e discutibile».

Qualcuno prova a indicare una soluzione. Il presidente della Roma, Franco Sensi fa sua la vecchia proposta dell'ex-premier Veltroni (aveva la delega per lo sport): «Solo quando le società di calcio saranno proprietarie degli stadi si potrà risolvere in maniera efficace il problema-violenza». Ma anche in questo caso non basterà possedere gli impianti per stare tranquilli. La Reggiana, che pure è l'unica società italiana proprietaria di uno stadio (il «Giglio»), qualche problema con i tifosi lo ha avuto. Possedere non basta: bisogna anche organizzare, tutelare, pensare. Forse qualcosa di buono potrà scaturire dall'imminente corso per la sicurezza promosso dal centro studi della polizia, patrocinato

dalla Lega calcio e dall'università cattolica, si svolgerà a Brescia in data ancora da stabilire. Iniziativa lodevole, ma è la risposta che conta: se dovesse finire come il progetto «Io non rischio la salute!», al quale hanno aderito solo nove club di serie A, sarà un altro fiasco. All'estero, il problema-sicurezza è più sentito. Inghilterra, Francia e Olanda sono all'avanguardia. Negli stadi di quei paesi sono in funzione due figure fondamentali: steward e telecamere. I primi sorvegliano, i secondi registrano e permettono un'identificazione rapida e puntuale. Certo, non avvengono farse come quella di Salerno (la bomba carta che colpì il quarto uomo nella partita Fiorentina-Grasshopper) in cui si è passati da un presunto colpevole all'altro.

Anche se non è all'ordine del giorno, del problema-sicurezza, si parlerà nel consiglio federale in programma oggi a Roma. E chissà se il presidente Nizzola avrà da dire qualcosa sull'argomento, oppure, come due giorni fa, chiederà che non gli vengano fatte domande sul tema. La Lega, c'è da scommetterci, affronterà in sede collegiale il problema nell'assemblea di giovedì prossimo, 17 dicembre. Speriamo che le conclusioni non siano quelle di consegnare definitivamente il calcio alla televisione. Molti presidenti, va detto, non aspettano altro.

IL TIFOSO FERITO

«Contro la violenza sanno spendere solo parole»



DARIO CECCARELLI

MILANO «Come giudico la sentenza? Buona, almeno come principio. Quanto ai soldi, darei una somma dieci volte maggiore pur di recuperare l'uso del mio occhio. A Genova si dice un occhio bagascia. Vedo molto confuso, velato, come se la superficie fosse tutta spalmata di crema. Del resto, con una cicatrice sulla retina, c'è poco da fare. Me lo tengo così, a perenne ricordo di un assurdo pomeriggio da stadio».

Andrea Berruti, 34 anni, il tifoso doriano rimasto ferito ad un occhio durante la partita Milan-Sampdoria giocata al Meazza il 28 ottobre 1990, segue il calcio con maggior distacco. Prima di tutto perché si è trasferito ad Amburgo dove fa il mediatore marittimo. Poi perché un incidente del genere lascia sempre qualche traccia. Infine perché il tempo passa anche per lui. «Sì, sono meno "agitato" di qualche anno fa. Ma in realtà, è il calcio che non è più lo stesso. Troppa tv, troppe chiacchiere. C'è una grande ipocrisia. Soprattutto da parte delle società. È il mio caso lo dimostra. Sulla violenza si fanno tanti bei discorsi, tavole rotonde, interpellanze roventi. Ma poi, quan-

tocchi qualcuno nel portafoglio, apriti o cielo».

Senta, ma che cosa è veramente successo quella domenica?

«Dell'incidente non ricordo quasi nulla. Solo un dolore acuto. Poi sono svevato. Che cosa mi ha colpito? Sinceramente non lo so. Da un pezzo ci cadeva in testa di tutto. Io ero con alcuni amici, gente normale, intendiamoci. Voglio dire che si era lì per i fatti nostri, non al seguito di club o di gruppi ultrà. Una domenica come tante. Un'occasione per divertirci seguendo la squadra del cuore. Quando è cominciata la partita però ho capito subito che buttava male. I nostri posti erano nel primo anello. Proprio sotto la tifoseria milanista. Come è noto, i rapporti tra i due schieramenti non sono mai stati ottimi, anzi. Piovevano biglie, candele, arance, qualsiasi cosa potesse far male. Il problema, e per questo la sentenza mi ha dato ragione, è che non c'erano ripari e barriere protettive che ci tutelassero».

D'accordo, ma il Milan che cosa poteva fare? Non è un problema di ordine pubblico quello di separare le tifoserie?

«Guardi, quando io organizzo una festa non metto mille poliziotti a presidiarla. E sa perché? Perché una festa non è un'attività pericolosa. Invece questo calcio, il calcio degli ultimi vent'anni, purtroppo lo è. Basta scorrere

l'elenco degli incidenti. Certo, all'esterno, il discorso cambia. Ma allo stadio alcune condizioni di sicurezza vanno assicurate. Una di queste è una vera separazione fisica tra le tifoserie più a rischio. A Genova, allo stadio Marassi, gli ospiti vengono protetti da una barriera. A Milano no. Chi è sotto è esposto a tutto. Verificarlo è semplice, basta salire sul secondo anello e sporgersi un po'. E come andare al tiro al bersaglio».

Il Milan protesta, dice che è assurdo equiparare una partita di calcio ad una attività pericolosa. Che nel diritto un'attività pericolosa è ben altro: per esempio dirigere una centrale nucleare o altre cose molto più a rischio. Che cosa risponde?

«Rispondo che con il mio occhio in pratica non ci vedo più. Inoltre esiste un decreto ministeriale del 1989 che stabilisce alcuni criteri per la sicurezza negli stadi. Se c'è, questo decreto, vuol dire che il problema esiste. A Milano, quando entrano i giocatori in campo, la norma è che piovano arance a volontà. Dico solamente che, nel mio caso, sarebbe bastato mettere delle reti, qualcosa che ci dividesse fisicamente. Questo non è stato fatto, e ora è inutile prendersela con i giudici. Complotto contro il Milan? Direi il contrario: con tutte le sue reti televisive, il Milan può farsi sentire molto di più di altri club».

«Roma e Lazio si sono subito dimenticate di Vincenzo»

Angelo Paparelli, il fratello dell'uomo ucciso da un razzo all'Olimpico, accusa i due club

Stadio di Atene giù dalla tribuna muore a 16 anni

Un giovane tifoso del Panathinaikos è morto l'altra sera cadendo dalla tribuna dello stadio Olimpico di Atene durante la partita di Champions League tra la squadra greca e gli inglesi dell'Arsenal (3-1 per i britannici). La tragedia è avvenuta al 70° di gioco. Costas Tsarcos, 16 anni, si trovava nel secondo piano delle tribune quando si è sentito male, ha perso l'equilibrio ed è caduto all'esterno dello stadio da un'altezza di venti metri. A Salerno, intanto, la Squadra mobile ha scoperto un arsenale (sono stati sequestrati 500 petardi) in dotazione ai tifosi granata.

PAOLO CAPRIO

ROMA Il fratello, Vincenzo Paparelli, fu la prima vittima della violenza negli stadi. La disgrazia accadde il 28 ottobre del '79. Quel giorno all'Olimpico si giocava il derby Roma-Lazio. Un razzo lanciato prima della partita dalla curva sud colpì in pieno volto Vincenzo. Perse la vita durante la disperata corsa all'ospedale.

Oggi Angelo, meccanico come Vincenzo (avevano un'officina insieme ora rimasta a lui) a distanza di quasi vent'anni, racconta il disinteresse verso la vedova e gli orfani.

«C'avevano promesso mari e monti, alla fine non abbiamo avuto nulla. Neanche un posto di lavoro per la moglie e i figli. Roma e Lazio, tanto per fare un esempio stupido, mi dissero che m'avrebbero regalato una tessera di socio

vitalizio. Neanche un biglietto gratis ho mai ricevuto».

Lei ritiene giusta la sentenza del tribunale di Milano che ha condannato il Milan a pagare i danni a un tifoso ferito a San Siro, per combinazione anche lui il 28 ottobre, ma del '90?

«Chi cura l'organizzazione delle partite? Le società. E allora sono loro a dover pagare. Se nella mia officina un cliente si fa male per mia negligenza, sono io che gli devo risarcire i danni. Non si scappa. Dopo la morte di mio fratello, all'interno dello stadio Olimpico fu scoperto un deposito di armi improprie. Come c'erano entrate?



Grazie agli scarichi controlli della società. Quest'ultima se la sono sempre cavata affermando che dentro e fuori gli stadi la gestione dell'ordine pubblico è compito di polizia e carabinieri. Un alibi che non regge più. Faccio un esempio: chi foraggia con biglietti gratis e piccoli finanziamenti i club di tifosi, anche quelli notoriamente più violenti? Le società di calcio. Quindi è giusto che paghino le conseguenze delle malefatte dei loro supporters, di cui sanno vita, morte e miracoli».

Come è stata risarcita la morte di suo fratello?

«Dalla Roma, che era responsa-

bile dell'organizzazione e dalla Lazio non abbiamo avuto neanche una lira. Hanno disputato una partita amichevole una ventina di giorni dopo la disgrazia, 150 milioni dell'incasso sono stati devoluti alla famiglia. Coni, Federcalcio e Lega si sono imboticate. L'unico a tirare fuori i soldi è stato l'armiere che aveva venduto illegalmente i razzi a dei minorenni. Dopo 15 anni, tra una causa e l'altra, è stato riconosciuto colpevole e ha dovuto pagare 100 milioni, interessi compresi, a Wanda, la vedova, circa 100 milioni a testa, sempre interessi compresi, ai due figli Mauro e Gabriele, 55 ai genitori e a me. Ma una quindicina di milioni se li è presi l'avvocato. Poca roba, considerando che mia cognata non lavorava e i figli erano da crescere. Uno aveva 11 anni, l'altro 6. Se non ci fossimo stati noi accanto a loro, se la sarebbero passata male».

Angelo Paparelli, dopo la tre-

menda disgrazia, si sarebbe aspettato una maggiore solidarietà da parte dei due club?

«Sarebbe bastato che ci avessero dato almeno la metà di tutto quello che ci avevano promesso. Un posto di lavoro per la vedova e per i figli di Vincenzo, una volta cresciuti. Devo dire con grande sincerità che anche io ho chiesto aiuto al Coni e a Roma e Lazio. Anni orsono ho avuto una lesione nella fascia plantare. Mi sono fatto operare in una clinica privata, Santa Rita da Cascia, dove hanno sbagliato intervento ed ora ho una invalidità del 60%. Sono andato in Francia a farmi rioperare e lì mi hanno rimesso un po' a posto. A volte, per i dolori, sono costretto a lavorare in ginocchio. Per questo ho chiesto un posto di lavoro meno duro del meccanico a Roma e Lazio. I primi mi hanno risposto che per ora sono al completo, dai secondi nessun segnale».

Così (Siulp)

«Un verdetto pericoloso»

Mi sembra una decisione grave, bisogna riflettere: la sentenza del Tribunale di Milano, lascia perplesso il Siulp, uno dei sindacati di polizia più attenti al tema della violenza negli stadi. Lo lascia perplesso, perché sembra generare più confusione che altro, mentre il coinvolgimento delle società sportive appare generico quando non pericoloso. Questo dice, in sostanza, Oronzo Cosi, segretario del sindacato. Pericoloso. «Sì, potrebbe anche essere pericoloso. Naturalmente bisogna conoscere i dettagli della vicenda e le motivazioni della sentenza. Però, mi pare una sentenza pericolosa. Se la persona fosse stata ferita durante una manifestazione canora, chi avrebbe dovuto esserne responsabile, forse gli organizzatori? E se il fatto fosse avvenuto su un treno? E su un pullman? Si parla di responsabilità oggettiva, ma qui si mettono in dubbio ruoli e responsabilità delle singole autorità...».

